Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 49 (1977)
Heft: 5

Artikel: Il riarmo tedesco tra le due guerre mondiali
Autor: Barbati, Vittorio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246404

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il riarmo tedesco tra le due guerre mondiali

dott Vittorio BARBATI

A complemento dello studio del Col Fernand Thiébaut Schneider «Filosofia di tre guerre» pubblicato su RMSI (ni 1 - 2 - 3 / 1977), proponiamo ai nostri lettori la ricostruzione dettagliata di uno dei fatti storici più importanti del ventennio che intercorre fra le due guerre mondiali. Il riarmo tedesco, elaborato dal dott. Vittorio Barbati, non fu soltanto un fatto militare, ma anche un fatto politico, economico e sociale, che ebbe vaste ripercussioni sia interne sia internazionali.

L'autore pone soprattutto l'accento sulle caratteristiche negative di tale riarmo. Tuttavia, la Germania di Hitler fu capace di conseguire, nella prima fase della guerra, successi enormi e seppe poi resistere per anni. Perché?

Il Reich poté sfruttare l'iniziale situazione di debolezza, di impreparazione tecnica e di arretratezza concettuale dei suoi avversari. (n.d.r.)

LA REICHSWEHR DI VON SEECKT

Il trattato di Versailles fu una «camicia di forza» che i vincitori imposero alla Germania. Eppure, contro tutte le intenzioni dei suoi ideatori, proprio quella «camicia di forza» rappresentò il primo «seme» del riarmo tedesco.

Con i suoi 440 articoli, il trattato — firmato dopo drammatici contrasti, il 28 giugno 1919 — disarmava materialmente la Germania e la armava moralmente. Così, almeno sul piano interno, i fautori del riarmo cominciavano, fin dal primo momento, a trovare il terreno fertile. Il Paese si dibatteva in una crisi paurosa, nella stretta di crescenti difficoltà economiche e di profonde spaccature politiche; nonostante ciò, fu unanime nel condannare le condizioni imposte dagli alleati. Si trattava già di una base solida. Ad essa si aggiungevano le «lacune» del trattato. Sia l'una che le altre sarebbero state sfruttate da un uomo di genio: il nuovo capo della Reichswehr, il generale Hans von Seeckt.

Le clausole militari imposte alla Germania col trattato di pace erano durissime: soppressione dello Stato Maggiore Generale e delle principali scuole militari; divieto di disporre di un'aviazione militare, di carri armati, di artiglieria pesante e di sommergibili; un esercito di soli

centomila uomini con non più di quattromila ufficiali; una marina con un organico di quindicimila uomini fra ufficiali e marinai.
In apparenza queste clausole sembravano tali da scongiurare per sempre la rinascita della potenza militare tedesca: senza aviazione, con un esercito ridottissimo, appena sufficiente al mantenimento dell'ordine interno, e una marina oberata da vecchie carcasse ed idonea solo ad operazioni costiere, la Germania sembrava destinata a rimanere per sempre ai margini della scena politica e militare internazionale. I fatti si sarebbero incaricati di smentire clamorosamente, e tragicamente, questa illusione.
In realtà, contro tutte le intenzioni di coloro che lo avevano concepito, il trattato di Versailles offriva alla Germania alcune favorevoli circostanze per impostare un riarmo di nuovo tipo: in primo luogo, costringendola a privarsi di molte armi destinate ad «invecchiare» nel giro di pochi anni, le dava la possibilità di sviluppare nuovi armamenti, senza doversi preoccupare di mantere in servizio quelli vecchi; e poi, cosa ancora più importante, imponendole di ricorrere a forze armate «professionali» (1), le permetteva di selezionare in maniera estremamente rigorosa gli uomini destinati a formarle.
Anticomunista in politica interna ma filo-orientale in politica estera, von Seeckt vedeva in un'alleanza con la Russia la soluzione del problema strategico tedesco: se un giorno la Germania avesse dovuto nuovamente affrontare una guerra, avrebbe dovuto evitare ad ogni costo di trovarsi coinvolta ancora una volta in una lotta su due fronti. Solo un'alleanza con la Russia, indipendentemente dal regime politico dominante in quel paese, avrebbe potuto offrire questa garanzia: la Polonia, stretta in una morsa, sarebbe stata schiacciata o neutralizzata e la Germania, con le spalle coperte, avrebbe potuto impegnarsi a fondo in Occidente.
Il riarmo fu concepito in questo quadro, in funzione di questa ipotesi

(1) Non tuti i capi vincitori erano d'accordo su questo punto. Il Maresciallo francese Foch, Comandante Supremo interalleato, propose che alla Germania fosse concesso un esercito di 200.000 uomini, formato da coscritti con ferma di un anno. Prevalse la soluzione proposta da Lloyd George, appunto quella di un esercito «professionale» di 100.000 uomini, che il Premier inglese sosteneva evidentemente rifacendosi alle esperienze britanniche e non considerando la situazione tedesca.

politico-strategica. E fu impostato, sul piano tecnico, su una visione molto avanzata per l'epoca.
Durante la guerra, von Seeckt aveva fatto le sue esperienze sul fronte orientale, come Capo di Stato Maggiore del Feldmaresciallo von Mackensen. Queste esperienze lo avevano abituato a ragionare in termini di ampi spazi e di rapidità di movimento. Perciò, basandosi su di esse e valutando le esigenze strategiche della Germania, egli elaborò un vero e proprio «vangelo della mobilità», destinato a permeare il suo piccolo esercito.
Von Seeckt era un fautore della manovra, e, nel quadro di questa, assegnava ancora un ruolo molto importante alla cavalleria: egli non perveniva ad una visione anticipatrice sul tipo di quella che, nello stesso periodo, il generale Estienne, fautore di un'armata meccanizzata, sosteneva in Francia, senza riuscire a superare l'ostilità di uno Stato Maggiore che cominciava ad accarezzare il mito della staticità e della fortificazione. Per inciso, è il caso di notare che, nell'affermazione e nel fallimento di questi due filoni concettuali, nati più o meno contemporaneamente, si può trovare la spiegazione di molti avvenimenti del 1939-40: del successo della Blitzkrieg e del crollo del «fronte continuo». Come nei limiti della pur ampia visione di von Seeckt, si possono individuare le premesse di alcuni degli squilibri che avrebbero pesato sull'esercito tedesco nella seconda guerra mondiale, in particolare sul fronte dell'Est: basta citare l'insoddisfacente rapporto fra le unità motorizzate e quelle corazzate.
Lo sviluppo della Reichswehr procedette lungo questi binari. Perciò, von Seeckt concepì il suo piccolo esercito come un esercito di «Quadri», destinato a costituire l'ossatura di un esercito molto più grande: ossia, per usare le sue stesse parole, come «un microcosmo capace di un'illimitata espansione».
Per ottenere questo risultato, era necessario, prima di tutto, procedere ad una selezione rigorosissima degli uomini della Reichswehr. Questa selezione fu attuata a tutti livelli, si può dire uomo per uomo. E fu agevolata da una «lacuna» del trattato di pace: la mancanza di un limite al numero dei sottufficiali. Nel giro di qualche anno, il piccolo esercito tedesco assunse una struttura apparentemente paradossale, con quattromila ufficiali e decine di migliaia di sottufficiali (il numero di questi ultimi arrivò, sembra, a circa quarantamila) su un organico

complessivo di soli centomila uomini. Questo fatto fu probabilmente sottovalutato dagli alleati, che non ne compresero il significato: ogni ufficiale era un potenziale comandante di Grande Unità, un membro del futuro grande Stato Maggiore; ogni sottufficiale era un potenziale ufficiale, privo solo di un grado esteriore che gli sarebbe stato dato al momento opportuno; ogni militare di truppa era un potenziale sottufficiale, un potenziale istruttore delle reclute del grande esercito che un giorno la Germania avrebbe riavuto.

In tale contesto, anche i rapporti disciplinari furono impostati su nuove basi: sul rispetto reciproco fra superiori ed inferiori e non più sulla distanza fra ufficiali e soldati che aveva caratterizzato il vecchio esercito imperiale. Tale distanza sarebbe stata inconcepibile fra uomini destinati a divenire tutti, sia pure a diversi livelli, dei «capi». Questo nuovo sistema disciplinare avrebbe costituito uno dei più solidi punti di forza non solo della Reichswehr di von Seeckt ma anche della Wehrmacht di Hitler.

La soluzione dei problemi del materiale e dell'addestramento fu concepita in un unico quadro. Von Seeckt ed i suoi collaboratori sapevano bene che in questi settori, se volevano eludere le clausole del trattato di pace, non potevano operare solo all'interno della Germania: dovevano assolutamente trovare all'estero dei «campi» per la sperimentazione e l'addestramento. Ed anche, eventualmente, per impiantarvi delle fabbriche.

D'altronde, questa esigenza si collegava ad un altro progetto di von Seeckt: quello di una solida alleanza ad Oriente. Gli obiettivi contingenti e quelli a lungo termine si saldavano così in un unico contesto.

Il momento era favorevole. I capi sovietici, con in testa Lenin e Trotzkij, volevano avviare la modernizzazione delle loro Forze Armate e della loro industria bellica. E, come i tedeschi, non avevano alternative: la via degli alleati era preclusa; l'unica via che restava loro era quella della Germania. Così, da una parte e dall'altra, le ideologie vennero messe da parte senza troppi complimenti: la Reichswehr cominciò a fare l'occhiolino all'Armata Rossa, senza modificare il suo anticomunismo interno, e i capi sovietici mostrarono di ignorare totalmente ciò che accadeva in Germania, per stabilire una feconda collaborazione con i militari tedeschi.

Su queste basi, la Reichswehr di von Seeckt cominciò ad attuare una «sua» politica estera prima ancora che la Repubblica di Weimar riuscisse ad impostare la sua. Non sappiamo se si avvalse o no della collaborazione della diplomazia (2). Il capitolo delle relazioni fra la Reichswehr e il Ministero degli esteri, la Wilhelmstrasse, è uno dei più misteriosi di quel periodo. Come di quello successivo. E' certo però che i contatti con i russi furono stabiliti molto rapidamente.
Nel corso del 1920, attraverso vie che rimangono oscure, i sondaggi si moltiplicarono. Alla fine dell'anno, uno speciale gruppo di ufficiali — denominato «Sonder-Gruppe R» — fu costituito per studiare ed impostare una collaborazione a tre: Reichswehr - industria tedesca - Armata Rossa. Nel corso del 1921, con la collaborazione delle società Krupp e Blohm und Voss, fu creata una speciale organizzazione, la GEFU(Gesellschaft zur Förderung gewerblicher ünternehmen — Compagnia Sviluppo degli Armamenti) che, sotto la veste di una ditta commerciale, doveva curare lo sviluppo, in territorio russo, di armi e materiali vietati alla Germania dal trattato di pace: aerei, motori, carri armati, aggressivi chimici. Alla fine dello stesso anno, la GEFU cominciò a funzionare con un capitale iniziale di 75 milioni di marchi.
Von Seeckt — e questo si rileva proprio dalla costituzione della GEFU — si preoccupava di gettare le basi, oltre che del riarmo terrestre, del riarmo aereo della Germania. A tale scopo aveva costituito, nell'ambito del Reichswehrministerium, un dipartimento aeronautico segreto, nel quale aveva immesso — come fanti, artiglieri, cavalieri, ecc. — vari elementi particolarmente capaci, provenienti dalle forze aeree imperiali e destinati a tornare aviatori al momento opportuno. Grazie agli accordi con i sovietici, le varie tessere del mosaico cominciarono a saldarsi.
Come si vede, le attività della Reichswehr si sviluppavano nel quadro

(2) Il Capo del Dipartimento orientale della Wilhelmstrasse, barone von Maltzan, era fautore — sembra anche per ispirazione dell'ex Ministro degli Affari Esteri conte von Brockdorff-Rantzau — di un accordo con la Russia, probabilmente allo scopo di evitare che questa stringesse una stabile amicizia con la Francia. Non si sa se Seeckt e Maltzan agirono d'accordo oppure no. I rapporti intercorsi in quel periodo fra la Reichswehr e la Wilhelmstrasse rimangono ancora oggi avvolti in un velo di mistero.

di un unico disegno organico, ossia nel quadro della concezione politico-strategica di von Seeckt. Tuttavia, il riarmo tedesco non era un fatto unitario (e non lo sarebbe divenuto mai): dal quadro, infatti, restava esclusa la marina, che cominciava a procedere per suo conto. Si trattava di una «tara» della pianificazione strategica tedesca, destinata, a distanza di tempo, a produrre conseguenze nefaste.
In verità, in quegli anni, la marina tedesca non era in grado nemmeno di pensare ad una pianificazione strategica anche se, nel suo ambito era in corso un'accurata valutazione critica delle esperienze della guerra. Rimane però il fatto che, sebbene fosse stato costituito un unico ministero della difesa, non si pervenne, né allora né più tardi, ad una politica militare veramente unitaria.
In un certo modo, questa era anche una conseguenza dell'ampiezza e insieme dei limiti delle vedute di von Seeckt, vera mente dominante del Reichswehrministerium. Von Seeckt non aveva dimestichezza con i problemi navali ed evidentemente sottovalutava l'importanza che tali problemi avrebbero potuto assumere proprio se si fosse realizzata, con la grande alleanza che egli vagheggiava ad Oriente, l'ipotesi strategica di un conflitto fra la Germania e le grandi potenze occidentali. Può sembrare paradossale, ma i compiti della marina tedesca restavano indefiniti proprio nel quadro di una visione che contemplava la possibilità di una guerra contro grandi potenze marittime.
In un contesto del genere, l'ammiraglio Behncke, comandante in capo di una marina ridotta al lumicino, poteva fare ben poco: non solo non poteva cominciare a pianificare, perché in pratica non sapeva quali compiti gli venivano assegnati, ma non poteva nemmeno mantenere in efficienza le vecchie carcasse che la sua flotta aveva ereditato dalla guerra. Non aveva soldi e non riusciva a trovarne nemmeno ricorrendo ai cosiddetti «fondi neri», che venivano creati con la sistematica maggiorazione delle voci di bilancio, al fine di utilizzare una parte degli stanziamenti per scopi non dichiarabili: in Germania mancava una tradizione navale paragonbabile a quella dell'esercito, e perciò Behncke aveva a che fare con un Reichstag estremamente riluttante a concedergli ciò che chiedeva.
Per questi motivi, mentre l'esercito cominciava ad impostare il suo riarmo in funzione di una pianificazione a lungo termine, la marina viveva alla giornata, senza riuscire a risolvere il dilemma fra i compiti

«costieri», ai quali sembrava condannata, e le ambizioni «oceaniche» che continuavano a germogliare nel suo seno. In questo quadro, cominciarono ad essere portati avanti alcuni modesti programmi, qualcuno dei quali, come lo studio delle comunicazioni radio a media e grande distanza, in funzione di ipotesi non troppo vicine, e qualche altro, come i progetti di bananiere veloci da impiegare eventualmente come incrociatori ausiliari, ispirato a temporanee soluzioni di ripiego. In un campo, tuttavia, Behncke gettò delle premesse eccezionalmente solide: nel luglio 1922 utilizzando i «fondi neri», la marina tedesca acquistò una partecipazione in una società olandese specializzata in progettazioni navali e fece assumere dalla stessa alcuni dei migliori progettisti tedeschi di sommergibili. Da quella «operazione» sarebbero nati, più tardi, i «lupi grigi» di Dönitz.
Negli anni che seguirono, il «riarmo» procedette lungo le direttrici tracciate da von Seeckt. Si trattò di un processo graduale e costante che, almeno nel campo «aereo-terrestre», non fece registrare fatti di rilievo: gli studi proseguirono, l'addestramento fu portato avanti e continuò la collaborazione con i sovietici nei centri di Kazan (per i carri armati), di Lipetzk (per gli aerei) e di Saratov (per le armi chimiche). Questo processo — affiancato dall'acquisto di partecipazioni in varie industrie occidentali di armamenti — continuò anche dopo le dimissioni di von Seeckt (1926) e praticamente ebbe termine solo quando Hitler cominciò ad attuare il «riarmo ufficiale».
Un fatto clamoroso si registrò invece nel campo navale: l'impostazione, nel febbraio 1929, della Deutschland, la prima «corazzata tascabile». Questo fatto, che ebbe ripercussioni interne ed internazionali notevoli, costituì lo sbocco di due processi, uno dottrinario e l'altro politico, ai quali conviene accennare brevemente.
Negli anni di Behncke (1920-1924) e in quelli del suo successore Zenker (1924-1928), si era manifestato, nella marina tedesca, un eccezionale fermento dottrinario. Il prodotto più importane di questo fermento era costituito da una nuova teoria, strategica e politica insieme, elaborata dall'ammiraglio Wolfang Wegener. In un suo libro — «La strategia della guerra mondiale» — Wegener aveva sottoposto ad un'impietosa analisi la condotta navale tedesca durante il conflitto ed era giunto a conclusioni estremamente ampie ed audaci: per poter affrontare di nuovo un impero marittimo come quello britannico, la

Germania avrebbe dovuto dotarsi di una flotta potente e ben equilibrata ed avrebbe dovuto acquisire, mediante alleanze, una catena di basi dalla Norvegia alla Francia. Ma tutto ciò non sarebbe bastato — e questa era la conclusione amara della tesi di Wegener — senza l'appoggio o, almeno, senza la benevola neutralità degli Stati Uniti.
Questa teoria, come si vede, era politica prima ancora che strategica e si contrapponeva alla teoria dell'«alleanza orientale» propugnata da von Seeckt. Le idee di Wegener non divennero mai il «vangelo» della marina tedesca. Tuttavia influenzarono molte delle sue impostazioni tecniche. La «corazzata tascabile», tipico strumento di guerra oceanica, rappresentò un prodotto, sia pure snaturato, di tali idee, delle quali l'ammiraglio Raeder, che nel 1928, aveva assunto il comando in capo della marina, non condivideva le implicazioni estreme.
Sotto un altro punto di vista, la «corazzata tascabile» rappresentò la prova evidente delle contraddizioni della politica militare tedesca.
Essa fu sostenuta vigorosamente anche dai militari dell'esercito, a cominciare dal generale Gröner divenuto nel 1928 Ministro della difesa, perché apparentemente si saldava alle loro ipotesi strategiche, che consideravano la guerra navale come un corollario di quella terrestre. Evidentemente essi sottovalutavano l'importanza che la guerra oceanica — della quale la Deutschland costituiva solo una premessa embrionale — avrebbe potuto assumere sia se si fosse realizzata la «grande alleanza orientale» e sia se si fosse realizzata la tesi politico-strategica di Wegener: si fermavano all'inizio, o alla coesistenza di impostazioni non del tutto convergenti, invece di arrivare alle logiche conseguenze.
Perciò, nel quadro del riarmo tedesco, la «tascabile» nacque come uno strumento da impiegare contro un nemico non ben definito: un'ombra evanescente, della quale nessuno era in grado di prevedere quale corpo avrebbe assunto. In compenso quella nascita allarmò tutti i potenziali avversari perché rompeva il precario equilibrio fra le grandi potenze navali che si era stabilito in seguito al trattato di Washington, detto «delle cinque Potenze», del 6 febbraio 1922 (3). Nel giro di pochi

(3) Il trattato di Washington del 6 febbraio 1922 — chiamato delle «Cinque Potenze» per distinguerlo da altri trattati sottoscritti contemporaneamente — fissava i limiti di tonnellaggio per le corazzate e le portaerei (per le altre ca-

anni, in seguito a questo fatto, la gara navale sarebbe ricominciata in tutto il mondo (4).
Sul piano politico, il discorso sulla «corazzata tascabile» va inquadrato in un contesto più ampio e complesso.
Nella prima metà degli anni venti, la piccola Reichswehr di von Seeckt aveva acquisito, nella Repubblica di Weimar, un peso politico rilevantissimo. Ciò era avvenuto non solo per il tradizionale prestigio dell'esercito ma anche perché von Seeckt, mantenendo la Reichswehr in una posizione di sia pur relativa «apoliticità» aveva fatto del suo «microcosmo» il vero arbitro dei destini interni del Reich. E non solo di quelli interni se si considera che proprio la sua «linea» di politica estera aveva portato, o aveva contribuito a portare, al riavvicinamento russo-tedesco, sancito col trattato di Rapallo del 16 aprile 1922, col quale, fra l'altro, era stata «istituzionalizzata» la collaborazione militare germano-sovietica (5)
Il quadro, però, aveva cominciato ben presto a modificarsi, dopo l'assunzione, da parte di Gustav Stresemann, della direzione della politica estera tedesca (6). Stresemann era un uomo di statura non inferiore a quella di von Seeckt ed era fautore di un riavvicinamento alle potenze occidentali: era perciò inevitabile che fra le due linee, quella filo-

tegorie di unità non era stato possibile pervenire ad un accordo) delle cinque maggiori potenze navali: Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Francia e Italia. Questo trattato, in pratica, cristallizzava un equilibrio che la comparsa di qualsiasi nuovo attore avrebbe potuto rompere di colpo.
(4) In seguito all'impostazione delle Deutschland, la Francia impostò la prima delle sue corazzate rapide, la «Dunkerque», seguita a breve distanza dalla gemella «Strasbourg». Allora cominciò a preoccuparsi l'Italia (perché le nuove unità francesi potevano alterare l'equilibrio nel Mediterraneo), che si affrettò a mettere in cantiere la «Vittorio Veneto» e la «Littorio», prime «trentacinquemila» costruite nel mondo in base al trattato di Washington. Nel giro di pochi anni, la gara navale si scatenò nuovamente in tutto il mondo.
(5) Il trattato di Rapallo, firmato il 16 aprile 1922 in margine alla Conferenza di Genova convocata per trovare un più stabile assetto economico internazionale (la Conferenza fu un fallimento), fu l'atto col quale la Germania e la Russia ristabilirono le loro relazioni diplomatiche e sistemarono le loro reciproche pendenze economiche. Oltre a ciò, servì, come si è detto, ad «istituzionalizzare» la cooperazione militare tedesco-sovietica.
(6) Stresemann fu Cancelliere dall'agosto al novembre 1923 e poi ininterrottamente, fino alla morte avvenuta il 3 ottobre 1929, Ministro degli esteri.

occidentale del titolare della Wilhelmstrasse e quella filo-orientale del comandante della Reichswehr, dovessero determinarsi, sia pure con qualche temporanea interruzione, divergenze sempre più profonde. Ed era altrettanto inevitabile che, prima o poi, una delle due linee dovesse prevalere. Non conosciamo i particolari dei rapporti fra Stresemann e Seeckt (7), ma non si trattò sicuramente di rapporti «facili». Quello che è certo è che il «peso» della Reichswehr in politica estera andò progressivamente diminuendo.
Per un certo periodo, invece, la Reichswehr era riuscita a mantenere ancora inalterato il suo «peso» in politica interna. Paradossalmente questo «peso» cominciò a diminuire proprio quando, in seguito alla morte improvvisa di Friedrich Ebert, fu eletto alla Presidenza della Repubblica, il 26 aprile 1925 il vecchio Feldmaresciallo Hindenburg. Di colpo von Seeckt, cessò di essere, di fatto e di diritto, «il primo soldato del Reich». Questa forzata diminuzione di statura del comandante della Reichswehr non poteva non avere conseguenze importanti: l'esercito cominciava ad identificarsi con lo Stato, ma cominciava a non essere più uno Stato nello Stato; ossia cominciava a perdere la sua posizione di arbitro nelle vicende interne, per assumere quella, molto meno «comoda» di strumento del potere politico. Sia pure di un potere politico che aveva al vertice un Feldmaresciallo.
Nel 1926 questo processo giunse al suo logico epilogo con le dimissioni di von Seeckt, ufficialmente determinate da un passo falso (il consenso dato al Kronprinz di assistere alle manovre dell'esercito), ma in pratica imposte dalle crescenti difficoltà in mezzo alle quali era costretto a muoversi il comandante della Reichswehr. Con la scomparsa di von Seeckt dalla scena molte cose cambiarono: il «riarmo segreto» continuò ad essere sviluppato secondo le linee da lui dettate, ma non ebbe più il sostegno della sua autorità. Proseguì, si può dire, per forza di inerzia, in un quadro istitzionale e politico, sia interno che internazionale, che andava rapidamente mutando; continuò ad essere orientato, sotto il profilo strategico, in funzione di un «grande alleanza ad

(7) Dalle carte di Stresemann, pubblicate postume, manca tutta la documentazione relativa ai confini orientali della Germania ed ai rapporti dello stesso Stresemann con i militari.

Oriente», mentre, sotto il profilo politico, le prospettive di tale alleanza divenivano sempre più evanescenti.
La nascita della Deutschland ebbe luogo nel quadro di un'indeterminatezza della pianificazione strategica che andava prendendo il posto della precedente chiarezza di indirizzo. Inoltre, proprio per il fatto che fu voluta da Gröner, e soprattutto da Hindenburg, contribuì ad accentuare le divisioni interne della Repubblica di Weimar (i contrasti, sia nel Paese sia nel Reichstag, furono accaniti) ed a minarne le basi non certo solide.
Il processo di deterioramento del ruolo politico e della posizione «interna» della Reichswehr si accentuò ancora negli anni successivi, accelerato dalle ripercussioni sociali e politiche della crisi economica nata nel 1929 negli Stati Uniti e propagatasi rapidamente a tutto il mondo, a cominciare proprio dalla Germania (8), e dagli errori di alcuni generali tedeschi, in primo luogo di von Schleicher, che si impelagarono in un inestricabile groviglio di intrighi politici che finì col soffocarli. Perciò, quando Hitler giunse al potere, la Reichswehr, pur essendo ancora l'unica «portatrice di armi nel Reich», aveva già cessato di essere uno Stato nello Stato. Il tempo era maturo per dare al «riarmo» un indirizzo diverso da quello che gli era stato impresso da Hans von Seckt.

IL «RIARMO» DI HITLER

Il 30 gennaio 1933 Hitler divenne Cancelliere del Reich. Circa un anno e mezzo più tardi, in seguito alla morte di Hindenburg, assunse anche la carica di capo dello stato.
I primi passi del Führer in materia di riarmo furono cauti. Tre ordini di motivi lo spingevano alla cautela: la necessità di consolidare il suo

(8) La Germania aveva cominciato a risollevarsi economicamente grazie al «Piano Dawes» che dal 1924 aveva fatto affluire nel Paese notevoli capitali americani ed inglesi. Alla fine degli anni venti, era stato adottato un nuovo piano, il «Piano Young», che aveva legato ancora di più l'economia tedesca a quella americana. Era perciò inevitabile che la Germania subisse prima di altri Paesi ed in misura più rilevante le ripercussioni della crisi economica nata negli Stati Uniti.

potere oltre che nel paese nello stesso partito nazista; il timore di reazioni inernazionali (Hitler aveva ancora bisogno di farsi un'esperienza in questo campo); il complesso di inferiorità che allora egli nutriva nei confronti dello Stato Maggiore Generale. Nel giro di qualche anno queste remore sarebbero sparite.
Il 30 giugno 1934, nella famosa «notte dei lunghi coltelli» si compì l'atto decisivo del consolidamento del potere hitleriano: l'opposizione interna nazista, che aveva il suo fulcro nella potente organizzazione paramilitare delle SA (Sturm Abteilungen: Reparti d'assalto), fu schiacciata (9). Con questo atto veniva eliminato uno dei principali motivi di preoccupazione dei generali, che non vedevano di buon occhio le SA, il cui capo, Ernst Röhm, aveva chiaramente manifestato l'intenzione di assorbire l'esercito nella sua organizzazione. Per i generali, comunque, si trattò di una vittoria di Pirro: la data del 30 giugno 1934 segnò l'inizio dell'affermazione di un potere più spietato di qualsiasi altro, il potere delle SS (Schutz Staffeln: Squadre di sicurezza), la vera milizia pretoriana del Partito nazista.
Meno di un mese più tardi, Hitler compì il suo primo gioco d'azzardo in politica estera: tentò di realizzare l'Anschluss, ossia di annettere l'Austria alla Germania. Il tentativo fallì soprattutto per la decisa reazione italiana (10). Ma fornì al Führer alcuni importanti insegnamenti: in primo luogo, servì a dimostrargli che le potenze occidentali, Francia e Gran Bretagna, non avevano nessuna intenzione di muoversi (si erano limitate a formulare delle sterili proteste verbali); in secondo luogo, rese evidente che, per poter compiere qualsiasi mossa del genere, la

(9) Durante la notte «dei lunghi coltelli» furono uccisi, dalle SS, i principali capi delle SA, a cominciare da Ernst Röhm, e gli esponenti dell'opposizione interna nazista, con in testa Gregor Strasser. Inoltre, fu ucciso l'ex Cancelliere, generale von Schleicher. Il numero delle vittime di quella «operazione» non è stato mai accertato con esattezza; comunque fu elevato.
(10) Il tentativo di Anschluss del luglio 1934 fallì sia per la concentrazione di truppe italiane al Brennero e sia per la decisa reazione, oltre che del Presidente della Repubblica, Miklas (che nominò immediatamente Cancelliere Schuschnigg al posto dell'assassinato Dollfuss), della Heimwehr (la principale organizzazione paramilitare austriaca, che era finanziata dall'Italia) che, su «istruzioni» dell'addetto stampa italiano Eugenio Moreale, occupò la centrale telefonica di Vienna, isolando, così, la Legazione tedesca ed impedendole di assumere il controllo della situazione.

Germania aveva bisogno di disporre di un apparato militare più solido di quello di cui disponeva allora (11). Due motivi più che validi per accelerare i tempi del «riarmo».
In realtà, il «riarmo», il nuovo riarmo hitleriano e non più quello di von Seeckt, era già in corso, mentre, in campo internazionale, continuavano a trascinarsi, senza alcun risultato apprezzabile oltre quello di fornire al Führer degli ottimi alibi, le trattative per il «disarmo».
Il «riarmo» hitleriano aveva cominciato a prendere corpo, naturalmente in forma non ufficiale, fin dall'inizio del 1934, o addirittura dagli ultimi mesi del 1933. Si era trattato più di un primo «approccio» che di una vera e propria impostazione organica. La situazione non era delle più rosee: la Reichswehr era divenuta effettivamente un'armata di capi, ma in pratica non aveva un vero valore bellico; la marina aveva portato avanti alcuni modesti programmi, oltre a tre «corazzate tascabili» ed era ancora alla ricerca di una sua linea strategica; l'aviazione non esisteva.
Bisogna aggiungere, per completare il quadro, che le linee della politica estera nazista non erano affatto ben definite: Hitler era ancora alla ricerca dei «punti deboli» del sistema internazionale ed era ben lontano dall'avere un orientamento preciso. E questo significava che, una volta caduta l'ipotesi politico-strategica di von Seeckt, non appariva chiaro a nessuno in quale direzione poteva essere opportuno orientare la pianificazione strategica e tecnico-organizzativa delle Forze Armate germaniche.
Il «riarmo» hitleriano cominciò a nascere, più che come un fatto coordinato, come il prodotto di iniziative autonome o semi-autonome: l'esercito si mantenne in una posizione di attesa; la marina, che aveva portato avanti i progetti di unità più ambiziose della Deutschland, fu costretta anch'essa ad attendere (Hitler stava ancora conducendo il suo gioco nelle trattative per il «disarmo» e non voleva scoprire le sue carte facendo impotare delle unità da battaglia). Solo l'aviazione, che

(11) La Reichswehr era allora un esercito di «capi», idoneo all'espansione ma privo di un effettivo valore bellico e quindi inadatto ad affrontare un esercito efficiente, come quello francese o quello italiano di allora. D'altra parte, questo compito poteva essere assolto ancora meno dalle milizie di partito, le SA e le SS.

ufficialmente non era ancora nata, elaborò un suo programma ambizioso, destinato, paradossalmente, a darle un indirizzo diverso da quello che i suoi capi avrebbero voluto conferirle.
L'organizzazione del vertice della futura aviazione cominciò parecchio tempo prima della nascita ufficiale della Luftwaffe. A capo di un «Comitato di aviazione», destinato più tardi a divenire il Reichsluftfahrtministerium (RLM: Ministero dell'aviazione), fu posto uno dei più importanti capi nazisti, Hermann Göring, un ex pilota da caccia della prima guerra mondiale. Al suo fianco, come vice, fu posto Erhard Milch, già diettore generale della Lufthansa, noto per le sue eccezionali capacità di organizzatore. Capo delle operazioni (carica destinata a tramutarsi in quella di capo di Stato Maggiore) fu Walther Wever, già membro del Dipartimento aeronautico segreto di von Seeckt e seguace delle idee di Douhet sul bombardamento strategico. Altre cariche importanti furono affidate ad uomini che avevano fatto le loro esperienze a Lipetzk, ad ex compagni d'arme di Göring e ad ex membri del vecchio Dipartimento aeronautico segreto.
Fu Milch — che aveva già provveduto a preparare le specifiche per alcuni veloci velivoli «postali» dai quali potevano essere tratti dei bombardieri — ad elaborare un primo programma provvisorio nel 1933. Questo programma aveva due scopi fondamentali: cominciare a dare alla nascitura Luftwaffe qualcosa che fosse in grado di volare e predisporre l'industria alla produzione in gran serie di velivoli militari.
Nel gennaio 1934, sempre ad opera di Milch, questo programma fu sostituito da un piano più concreto, che prevedeva la costruzione di 4021 aerei, 1863 dei quali da combattimento, 1760 da addestramento e il resto per compiti ausiliari (trasporto, collegamento, ecc.). In un primo tempo Milch aveva previsto di realizzare questi obiettivi in un arco di alcuni anni (sembra cinque), ma poi, per le pressioni di Göring, a sua volta probabilmente pressato da Hitler, dovette accelerare i tempi. Molto saggiamente, egli aveva posto l'accento sui velivoli da addestramento, prevedendo così di poter gettare delle basi molto solide in questo campo. Tuttavia, dovette modificare anche questa impostazione, e, nel gennaio 1935, rielaborò il programma, accrescendo il numero dei velivoli bellici. Intanto, cominciò a pensare ad un programma a lungo termine, da collegare a sviluppi tecnici più ambiziosi, che avreb-

be dovuto consentire alla Luftwaffe di raggiungere la massima efficienza, con una composizione ben equilibrata, nel 1943.
In realtà, queste successive sovrapposizioni di programmi ebbero un effetto deleterio, perché contribuirono in misura rilevantissima ad imprimere alla nascitura arma aerea tedesca un indirizzo prevalentemente tattico, compromettendo i più ambiziosi piani per la creazione di una forza aerea strategica.
Il 10 marzo 1935 Göring annunciò al corrispondente del Daily Mail che la Germania aveva intenzione di creare un'aviazione militare. Probabilmente Hitler preferì che la prima mossa esplicita la facesse il suo numero due. D'altra parte, diventava sempre più difficile nascondere ciò che stava accadendo. Pochi giorni dopo, il Führer agì di persona: il 16 marzo convocò l'ambasciatore francese, François Poncet e gli comunicò di aver promulgato una legge con la quale ristabiliva in Germania la coscrizione obbligatoria e fissava a 36 divisioni gli effettivi di pace dell'esercito tedesco. Intanto, nei cantieri della Deutsche Werke di Kiel veniva impostata la «Gneisenau», la prima delle grandi unità navali fatte progettare da Raeder. Il riarmo era ormai un fatto ufficiale.
Il programma delle 36 Divisioni rappresentò una specie di doccia fredda per i capi militari germanici. In effetti, si trattava di un obiettivo che li coglieva impreparati. I loro piani, studiati da lungo tempo, prevedevano un'espansione graduale, secondo la formula del «riarmo in profondità». Il «riarmo in estensione» deciso dal Führer mandava all'aria questi piani.
In effetti, il nuovo programma sollevava problemi imponenti. Non era facile passare nel giro di qualche anno — il Führer aveva fretta — da un piccolo esercito professionale ad un esercito notevolmente consistente basato sulla coscrizione: non si trattava solo di attuare una radicale trasformazione organizzativa, di modificare le procedure di addestramento, di inserire i «Quadri», già accuratamente preparati, nelle attività operative vere e proprie; era anche necessario sviluppare strutture amministrative e strutture industriali che esistevano solo allo stato embrionale. I generali avevano ottenuto l'agognato «riarmo», ma lo avevano ottenuto in un modo molto diverso rispetto a quello da essi auspicato.
D'altra parte, essi non erano nemmeno d'accordo fra loro sugli in-

dirizzi tecnici da conferire al nuovo esercito. Sebbene lo «stampo» dal quale provenivano, lo «stampo» di Seeckt, fosse unico, molte divergenze dottrinarie li dividevano. Come in tutti gli eserciti, anche nell'esercito tedesco c'erano i «progressisti» e i «conservatori» che interpretavano in modi diversi il «vangelo della mobilità». In particolare, li divideva la controversa questione delle unità corazzate, nelle quali solo alcuni credevano. Così l'esercito di 36 Divisioni si avviava a nascere in funzione di una dottrina ancora evanescente e di obiettivi politici che nessuno era in grado di precisare.
Il 21 maggio 1935 fu creata, con la legge sulla Wehrmacht, una nuova struttura di comando avente al vertice, come comandante supremo, il Führer del nazismo.
In teoria, questa nuova struttura avrebbe dovuto consentire di giungere ad una vera unità di comando, ad un organico indirizzo politico-strategico e ad una pianificazione coordinata.
In pratica, questa nuova struttura consisteva nella sovrapposizione di un nuovo alto comando, l'OKW (Oberkommando der Wehrmacht) agli alti comandi delle tre forze armate: l'OKH (Oberkommando des Heeres) dell'esercito, l'OKM (Oberkommando der Marine) della marina, e l'OKL (Oberkommando der Luftwaffe) dell'aviazione. E forse dire «sovrapposizione» è anche ottimistico: l'OKW sarebbe rimasto sempre un ambiguo doppione dell'OKH, incapace di dirigere in modo organico la pianificazione e la condotta della strategia militare tedesca. Per giunta, con la creazione del Reichsluftfahrtministerium, affidato a Göring per motivi politici, si veniva a spezzare l'unità amministrativa delle forze armate proprio mentre si pretendeva di dar loro una struttura di comando unitaria.
Con la nuova legge, però, ed anche con lo spezzettamento amministrativo, Hitler intendeva perseguire un altro obiettivo, che può riassumersi in una famosa formula latina, cara a molti dittatori: «divide et impera». La nuova struttura non era un fattore di unità: era un fattore di divisione. Con essa si crevano nuove ambizioni e nuove rivalità personali: ossia si creavano le basi per l'asservimento della casta militare al Führer, all'uomo che parecchi generali, con supremo disprezzo, avevano definito, ed avrebbero continuato a definire, «il caporale austriaco».
In questo quadro confuso si sviluppava il riarmo tedesco.

Come si è detto, il trattato di Versailles aveva vietato alla Germania di possedere carri armati. Per «aggirare» questa limitazione, era stato creato in Russia, a Kazan, un campo sperimentale. E sempre in Russia, a Rostov, era stato impiantato, da parte della ditta Krupp, uno stabilimento per la produzione di «trattori» (12) Nonostante tutto ciò, per forza di cose si può dire, i risultati erano stati piuttosto limitati: erano state studiate nuove soluzoni tecniche, ma non si era potuto fare molto — anche perché i tedeschi non volevano far conoscere ai sovietici tutte le loro faccende — per condurre sperimentazioni tattiche ed organizzative su scala adeguata.
Per questi motivi, all'inizio del riarmo ufficiale, l'impostazione da dare alle unità corazzate rappresentava — unitamente al ruolo da far assumere loro nel contesto del nascituro grande esercito — qualcosa di indefinito.
Un passo importante, è vero, era stato compiuto in questa direzione con la creazione, ad opera del generale Lutz, ispettore delle truppe motorizzate, di un Kommando der Panzertruppen, al quale era stato affidato il compito di impostare la trasformazione in Divisioni corazzate delle tre Divisioni di cavalleria allora esistenti.
Tuttavia, non era stato possibile andare molto avanti. Perciò, solo nel corso delle esercitazioni estive del 1935, dopo cioè che il riarmo era divenuto ufficiale, fu possibile effettuare delle esperienze di una certa validità con una Divisione Panzer provvisoria. E solo nell'ottobre dello stesso anno si dette effettivamente l'avvio alla costituzione delle prime tre vere Panzerdivisionen.
Queste prime grandi unità — volute soprattutto dal generale Guderian, che solo grazie all'appoggio di Hitler poté superare le resistenze di una parte dello Stato Maggiore — nacquero con una struttura non ben equilibrata per l'eccessiva prevalenza della componente carri sulle altre componenti (fanteria, artiglieria, genio, servizi, ecc.).
Sarebbero occorsi vari anni di sperimentazioni (in pratica fino alla

(12) Le esperienze che venivano condotte con i «trattori» prodotti a Rostov si svolgevano in un modo molto simile a quelle relative ai carri armati (naturalmente alla guida ed al collaudo degli organi meccanici, non all'impiego). Successivamente i tedeschi adottarono delle denominazioni fittizie per i loro prototipi di carri, denominandoli appunto «trattori» leggeri e pesanti.

vigilia della guerra) per poter pervenire, attraverso una serie di successive esperienze, ad una struttura ottimale che, peraltro, non sarebbe stata mantenuta nemmeno per tutto il conflitto, soprattutto a causa delle esigenze del fronte orientale.
E' molto difficile individuare nel riarmo tedesco delle scale di priorità organicamente stabilite, sia nell'ambito di tutto il complesso militare germanico e sia nell'ambito delle singole forze armate.
Il motivo di questa mancata o insufficiente definizione di priorità va indubbiamente cercato nei caratteri della politica estera hitleriana, fatta più di pragmatismo e di giochi d'azzardo che di pianificazione a lungo termine. E va cercato anche nella fretta con cui fu impostato il riarmo. All'origine di tale fenomeno, però, si riscontra anche la mancanza di una vera pianificazione unitaria della strategia tedesca, una vecchia tara accresciuta dalle incertezze dottrinarie derivate, paradossalmente, proprio dai progressi tecnici realizzati dai tedeschi in alcuni settori degli armamenti.
Solo le esperienze belliche — di Polonia prima e di Occidente poi — avrebbero assegnato alla Panzerdivision il ruolo di «unità fondamentale» dell'esercito germanico per forza di eventi, al di là delle vedute e delle impostazioni dello Stato Maggiore germanico. Negli anni del «riarmo», infatti, le Divisioni Panzer si svilupparono quasi come un corpo estraneo — o almeno come un corpo non armonicamente integrato — nell'ambito dell'esercito tedesco. E questo trova la sua spiegazione nel fatto che, ad eccezione di pochi capi «carristi», i capi dell'esercito germanico, come i loro colleghi di altri eserciti, non valutarono adeguatamente le possibilità strategiche di tali Divisioni.
Anche per tali motivi, oltre che per la fretta con cui furono costretti ad operare, essi non si preoccuparono di apprestare, accanto alle unità panzer, un sufficiente numero di unità motorizzate. Come non si preoccuparono di conferire all'artiglieria una maggiore mobilità. Per uno di quei paradossi di cui la storia è piena, queste manchevolezze non apparvero evidenti nelle prime fasi del conflitto perché ad esse sopperì l'«artiglieria volante» costituita dai bombardieri in picchiata della Luftwaffe; apparvero più tardi quando, dopo la perdita del dominio dell'aria da parte dell'arma aerea tedesca, l'«artiglieria volante» non fu più in grado di operare efficacemente. Ma per aggiungere paradosso a paradosso, bisogna dire che anche lo sviluppo delle forze

aereo-tattiche della Luftwaffe fu più il frutto della fretta con cui venne costituita l'arma aerea germanica che di una scelta veramente motivata. E questo si potrà vedere meglio considerando, sia pure nelle grandissime linee, alcuni programmi dell'aviazione tedesca.
Come si è accennato, il generale Wever, primo capo di Stato Maggiore della Luftwaffe, era un fautore del bombardamento strategico. Perciò, mentre l'aeronautica tedesca portava avanti i suoi primi programmi tecnici, relativi ai bombardieri medi veloci ed ai bombardieri in picchiata, egli faceva elaborare degli studi per un bombardiere pesante (Langstrecken-Grossbomber), idoneo ad operare, partendo da basi tedesche, contro il nord della Scozia o degli Urali. Questo programma tecnico, definito non ufficialmente «Ural Bomber», dette luogo ad una specifica che fu trasmessa alle ditte Dornier e Junkers, che avevano già compiuto degli studi preliminari in materia. Nell'ottobre 1935, ad entrambe le ditte vennero trasmesse le ordinazioni per tre prototipi dei rispettivi modelli, che furono designati Do 19 e Ju 89.
La morte di Wever in un incidente aereo, il 3 giugno 1936, costituì l'occasione per la revisione del programma «Ural Bomber». Poco tempo dopo, a breve distanza l'uno dall'altro, i primi prototipi dei due modelli di quadrimotori da bombardamento iniziavano i loro voli. Tuttavia, il programma non fu continuato a lungo. Già esso era stato accanitamente osteggiato da una parte dei capi della Luftwaffe, e non solo dagli oppositori del bombardamento strategico, soprattutto perché gli si attribuiva un costo eccessivo e si sosteneva che l'arma aerea tedesca avrebbe dovuto dotarsi di una forza aereo-strategica solo in un secondo momento, dopo essersi sufficientemente consolidata. Dopo la morte di Wever questa tesi prevalse. Ma ciò non significò l'abbandono di ogni ambizione strategica. Tutt'altro!
Il successore di Wever, Kesselring, pensava ad un nuovo bombardiere, dotato di caratteristiche molto più elevate di quelle, in verità modeste, dei modelli sviluppati nel quadro del programma «Ural Bomber». Perciò cominciò ad incoraggiare gli studi volti a questo fine.
Hitler constatò ben presto che i suoi atti unilaterali per l'affossamento delle clausole militari del trattato di Versailles non avevano provocato reazioni veramente concrete. Gli occidentali si erano limitati a formulare delle sterili proteste verbali e in questi casi le parole, si sa, lasciano il tempo che trovano. C'era stata, è vero, la nascita del co-

siddetto «fronte di Stresa» (Francia, Gran Bretagna e Italia, alla Conferenza di Stresa, tenuta dall'11 al 14 aprile 1935, avevano condannato la condotta tedesca), ma era apparso subito chiaro che quel «fronte» era tale solo di nome. Perciò, il Führer, in un discorso tenuto il 21 maggio 1935, propose alla Gran Bretagna un trattato per limitare la flotta tedesca al 35 per cento di quella britannica.
Trovò orecchie attente e sensibili. Il 4 giugno, sulla base della proposta del 21 maggio, ebbero inizio delle trattative anglo-tedesche. Il 18 dello stesso mese fu firmato un trattato che avallava giuridicamente la tesi di Hitler: la Germania avrebbe potuto avere una flotta di superficie ed una flotta sottomarina rispettivamente pari al 35 per cento e al 45 per cento di quella britannica; inoltre, avrebbe potuto raggiungere la parità con l'Inghilterra nel campo dei sommergibili attuando delle riduzioni corrisponenti nelle altre categorie di naviglio. Dieci giorni dopo la firma del trattato, il 28 giugno, entrava in servizio a Kiel l'U1, primo sommergibile della nuova marina tedesca, seguito, nel giro di sei mesi, da altri undici battelli dello stesso tipo (13).
Nonostante questo trattato, tuttavia, la pianificazione strategica della marina tedesca continuò a rimanere in un limbo piuttosto nebuloso. Mentre l'esercito, caduta la prospettiva della «grande alleanza orientale», si dibatteva nelle sue contraddizioni dottrinarie e mentre l'aviazione imboccava una via diversa da quella che avrebbe voluto imboccare, la marina cominciava a coltivare ambiziosi programmi «oceanici», nei quali l'unica nota veramente chiara era costituita dall'esclusione di qualsiasi ipotesi di guerra contro la Gran Bretagna.
Il fulcro di questi nuovi programmi «oceanici» fu costituito da due nuove navi da battaglia — destinate ad affiancarsi alle due Scharnhorst (Scharnhorst e Gneisenau) e alle tre «tascabili» (Deutschland, Admiral Scheer e Admiral Graf Spee) — che furono impostate nella seconda metà del 1936: la Bismarck e la Tirpitz. In ossequio al trattato navale anglo-tedesco, fu dichiarato per queste due unità un dislocamento di 35 mila tonnellate, che esse, in effetti, avrebbero largamente superato

(13) Ovviamente questi sommergibili erano stati costruiti prima. Le loro parti, prodotte all'estero, erano state importate e montate in alcuni capannoni segreti a Kiel. Si trattava di battelli progettati dall'Ufficio tecnico dell'Aja del quale, nel 1922, la marina tedesca aveva assunto il controllo.

(a pieno carico sarebbero arrivate ad oltre 50 mila tonnellate). Contemporaneamente fu portato avanti lo studio di nuovi incrociatori pesanti e di nuove unità leggere, mentre proseguiva, fra notevoli contrasti, lo sviluppo di nuovi sommergibili.
Come si vede, nonostante la costituzione di una nuova struttura di comando, i programmi delle tre forze armate procedevano lungo binari distinti e non sempre paralleli. Si è già accennato al fatto che la creazione di un Ministero dell'Aviazione a fianco di quello della Difesa, aveva fatto praticamente da contrappeso a questa nuova struttura di comando; un altro contrappeso era costituito dall'organizzazione economica messa in piedi in funzione del riarmo.
Fin dal suo avvento al potere, il nazismo si era dato da fare per gettare le basi di un'economia rigidamente diretta dall'alto. Prima di tutto, aveva sfruttato l'onda di ripresa determinata dalle misure deflazionistiche dei precedenti governi — delle quali politicamente aveva prima sfruttato gli effetti negativi, dato che misure del genere portano sempre ad un'estesa disoccupazione e quindi ad un notevole malcontento — ed aveva sviluppato la politica di lavori pubblici adottata da von Papen. Nel quadro di questa politica, si era impegnato particolarmente a promuovere la costruzione di opere di interesse militare (strade, autostrade, ferrovie strategiche, canali navigabili, ecc.). Nello stesso tempo, aveva adottato una serie di provvedimenti diretti a controllare rigidamente il credito, il risparmio, i salari, i prezzi e gli interessi. Inoltre, aveva creato un nuovo sistema «corporativo» — basato su sei corporazioni, definite Reichsgruppen (dell'industria, del commercio, dell'artigianato, delle banche, delle assicurazioni e dell'energia) — controllato da un Consiglio dell'economia e da una Camera economica del Reich, e, per eliminare ogni lotta sindacale, aveva proceduto all'inquadramento dei lavoratori in un'organizzazione inserita nel partito e denominata Deutsche Arbeitsfront. Infine, aveva messo in piedi — con scopi politici, economici e militari insieme — un macchinoso sistema, i cui dettagli ancora oggi non sono del tutto noti, per la creazione, mediante una serie di valute speciali, di un complesso di mercati chiusi, dominati dalla Germania, in quei paesi dell'Europa danubiana e dell'America latina nei quali la Germania stessa era riuscita ad attuare, o contava di attuare, un vigorosa penetrazione economica.

Su queste basi, il regime hitleriano poteva cominciare a sviluppare un sistema adatto a dare all'economia tedesca i caratteri di una «economia di guerra». Perciò, il 9 settembre 1936, il Führer annunciò il «secondo piano quadriennale». In verità, non c'era mai stato un «primo piano quadriennale»: il nazismo, oltre tutto, era al potere da meno di quattro anni! Comunque, in quel periodo, l'economia era stata diretta in modo effettivamente centralizzato.
La direzione del nuovo «piano» fu affidata a Göring, che assunse la nuova carica conservando quelle precedenti (fra le quali quelle di ministro dell'aviazione e di comandante in capo della Luftwaffe). La nascita di questa nuova organizzazione, creando altre sovrapposizioni e contrapposizioni di competenze, contribuiva a rendere ancora più ingarbugliato il quadro del riarmo.
L'espansione dell'esercito tedesco non procedette secondo i piani.
In base al programma delle 36 Divisioni, il nerbo di questo esercito doveva essere costituito da unità di fanteria «tradizionale». In pratica, per quanto riguardava l'organizzazione delle Divisioni di fanteria, l'esercito tedesco aveva fatto ben pochi passi avanti dal 1918. Nei confronti di queste Divisioni il «vangelo della mobilità» valeva fino ad un certo punto. D'altra parte, la fretta con la quale esse venivano impostate non agevolava certo l'introduzione di innovazioni radicali.
Forse, paradossalmente, il problema meno difficile da risolvere era quello relativo alla formazione degli Stati Maggiori delle nuove Grandi Unità. Nella formazione dei «Quadri» la Reichswehr aveva lavorato particolarmente bene, e perciò si potevano cogliere i frutti di questo lavoro. Problemi più complessi sorgevano per l'addestramento dei Quadri inferiori — ufficiali subalterni e sottufficiali — e delle truppe, anche se un certo addestramento preliminare veniva impartito ai giovani nelle file della Hitlerjugend, l'organizzazione giovanile del partito che, con una legge del 1936, era stata collegata strettamente alla Wehrmacht.
Piuttosto gravi erano i problemi del materiale, soprattutto per quanto riguardava le artiglierie, le armi pesanti e la motorizzazione. In pratica, questi problemi non sarebbero stati mai integralmente risolti.
In realtà, lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco non aveva affatto accettato in pieno le audaci vedute di Guderian. I capi dell'esercito, pur provenendo dallo «stampo» di Seeckt, erano più dei «conservatori»

che dei «progressisti»: tali erano vom Blomberg (ministro della guerra), von Fritsch (comandante in capo) e Beck (capo di Stato Maggiore Generale); e tali erano i successori degli ultimi due (la carica di Blomberg fu assunta personalmente da Hitler), von Brauchitsch e Halder, ascesi alle rispettive cariche dopo il radicale «rimaneggiamento» dell'alto Comando effettuato dal Führer all'inizio del 1938.
Per tutti questi motivi, ai quali bisogna aggiungere l'annessione dell'Austria — che portò ad immettere nelle Forze Armate germaniche elementi con una preparazione diversa e con un equipaggiamento differente da quello tedesco — e il successivo smembramento della Cecoslovacchia — che dette al Reich ottimi impianti industriali ed ottime armi (compresi numerosi carri armati) ma accrebbe anche l'eterogeneità dei materiali in servizio — lo sviluppo dell'esercito tedesco non fu certo caratterizzato da organicità.
Allo scoppio del conflitto, infatti, questo esercito si sarebbe presentato con una struttura ben poco equilibrata. L'affrettata mobilitazione degli ultimi mesi, sovrapponendosi ad un processo di ristrutturazione di per se stesso non del tutto organico, lo avrebbe portato a disporre di 98 Divisioni «nominali», 52 delle quali (comprese 6 austriache) di prima linea e 46 (10 formate da reclute non ancora addestrate e 36 composte da veterani della prima guerra mondiale, ossia da quarantenni) scarsamente utilizzabili. In mezzo a questa massa di unità eterogenee, in maggioranza scarsamente motorizzate e dotate ancora di artiglierie ippotrainate, solo 14 Divisioni — 6 corazzate, 4 «leggere» (meccanizzate) e 4 motorizzate — avrebbero meritato l'appellativo di «moderne». In pratica — e questo fenomeno si sarebbe protratto per tutta la durata del conflitto — la Germania avrebbe schierato ed impiegato due eserciti: uno d'avanguardia, composto da un ridotto numero di unità di élite, ed uno «tradizionale», di proporzioni molto più rilevanti.
Mentre l'esercito portava avanti stentatamente e contraddittoriamente i suoi programmi sacrificando anche sviluppi tecnici come quelli dei carri destinati a succedere ai modelli che si apprestava a mettere in linea (14), che non avrebbe dovuto trascurare, la Luftwaffe trovava la sua strada.

---

(14) Nel 1937-38, per motivi che ancora oggi rimangono inspiegabili, fu interrotto lo sviluppo dei modelli di carri destinati a succedere ai PzKpfw I, II, III

Non si trattava affatto della strada che lo Stato Maggiore dell'arma aerea tedesca avrebbe voluto percorrere. La Luftwaffe stava divenendo — con i suoi bombardieri in picchiata ed i suoi bombardieri veloci — un'arma essenzialmente tattica, una vera e propria artiglieria a lunga gittata dell'esercito piuttosto che una forza dotata di una vera autonomia operativa. Tuttavia, le sue aspirazioni «strategiche» non erano affatto spente. E qui si inserisce un altro degli «enigmi» non risolti del riarmo tedesco.

Come si è accennato, il successore di Wever, Kesselring, pensava, mentre poneva fine al programma «Ural Bomber», ad un nuovo bombardiere strategico di caratteristiche estremamente avanzate, da sviluppare in concomitanza con l'evolversi della situazione politica. Nel giugno 1937, in base ad un nuovo programma definito «Bomber A» fu trasmessa alla ditta Heinkel — che aveva già effettuato degli studi in materia, in collaborazione con il dipartimento tecnico della Luftwaffe — una specifica perché portasse avanti l'elaborazione di un suo progetto, denominato Projekt 1041. Circa un anno dopo, nell'estate del 1938, la Heinkel ricevette l'approvazione definitiva della specifica e, nel novembre successivo, ricevette l'ordinazione di sei prototipi del velivolo, al quale fu assegnata la denominazione ufficiale di He 177 (15).

---

e IV, in servizio, in corso di distribuzione o in fase di perfezionamento. Questo sviluppo sarebbe stato ripreso in fretta nel 1941, in seguito alla comparsa dei T-34 e del KV sovietici, ed avrebbe portato alla realizzazione del Tiger e del Panther.

(15) L'Heinkel He 177 era un velivolo d'avangurdia, caratterizzato da soluzioni tecniche ed aerodinamiche molto avanzate. Il suo sviluppo fu compromesso sia dall'assurda pretesa della Luftwaffe di renderlo idoneo anche al bombardamento in picchiata e sia da alcune innovazioni non sufficientemente sperimentate — fra le quali l'accoppiamento dei motori che dette luogo ad insolubili problemi di surriscaldamento — che si vollero adottare. I circa mille esemplari prodotti durante la guerra ebbero uno scarsissimo peso sul corso delle operazioni. Nel 1944, finalmente, si giunse ad una sistemazione «convenzionale» dei quattro motori che furono montati separati. I risultati furono buoni. Ma ormai l'industria tedesca non era più in grado di produrre in serie il nuovo modello, denominato He 277, e la Luftwaffe non era più in grado di organizzare una forza aerea strategica.

L'obiettivo che Kesselring ed i suoi successori (prima Stumpff e poi Jeschonnek) si proponevano con tale programma consisteva nel fare della Luftwaffe, nel caso che la Germania avesse dovuto affrontare un conflitto su vasta scala, un'arma strategica e non solo un'arma adatta alla cooperazione con l'esercito. Questo obiettivo, ed essi ne erano perfettamente coscienti, non poteva essere conseguito in breve tempo: nella migliore delle ipotesi sarebbero occorsi non meno di quattro o cinque anni — fra sviluppi teorici, sperimentazioni, produzione in serie, distribuzione ai reparti ed addestramento degli equipaggi di volo e degli specialisti a terra — per poter costituire delle unità operative efficienti.

Evidentemente essi ritennero di avere a disposizione questo tempo nonostante la corsa al riarmo impressa da Hitler il quale aveva nei suoi piani un possibile conflitto, sia pure rapido, localizzato e non globale, a breve scadenza.

Nello stesso periodo — considerando per la prima volta l'ipotesi di una guerra contro la Gran Bretagna — la marina stava cominciando a mettere a punto un ambizioso piano di costruzioni navali.

Non è il caso di rifare la genesi di questo programma. E' sufficiente dire che dopo varie elaborazioni — «Piano K», «Piano Y» e due versioni, una più limitata ed una più ambiziosa, del «Piano Z» — esso sfociò nel «Piano Z» definitivo, che Hitler approvò nel 1939 assegnandogli la precedenza assoluta su tutti gli altri programmi di armamento del Reich.

In base a questo piano, la Germania avrebbe dovuto disporre verso il 1944-45 (epoca in cui si prevedeva lo scontro con l'Inghilterra) di una flotta potente ed equilibrata così composta: sei supercorazzate da oltre 56 mila tonnellate; quattro corazzate (le due Bismarck e le due Scharnhorst, queste ultime meglio classificabili come incrociatori da battaglia); dodici corazzate minori da circa 20 mila tonnellate; tre corazzate «tascabili» (le Deutschland); quattro portaerei, con dislocamenti da 19 mila a 27 mila tonnellate; cinque incrociatori pesanti; quarantaquattro incrociatori leggeri; sessantotto cacciatorpediniere; novanta siluranti e duecentoquarantanove sommergibili dei vari tipi (dagli incrociatori-sommergibili ai battelli costieri).

Questo piano ed un suo successivo aggiornamento che poneva maggiormente l'accento sulle unità minori e sui sommergibili rimasero

sulla carta per lo scoppio del conflitto. In pratica, esso servì solo a fornire un'ulteriore prova delle contraddizioni del riarmo tedesco. E a dare spunto a nuovi interrogativi sui veri scopi politici del Führer. Gli interrogativi si accentuano ulteriormente se si considerano gli sviluppi del «Piano quadriennale» di Göring.

In apparenza — e fu ciò che si credette all'estero e forse anche in Germania — questo piano doveva servire a fare dell'economia tedesca una vera e propria «economia di guerra». In realtà — in base a quanto è dato stabilire oggi, in base ad una documentazione che presenta parecchie lacune — i suoi obiettivi erano molto più limitati: esso mirava semplicemente a ridurre — nemmeno ad eliminare perché non era possibile — la dipendenza dell'economia tedesca dall'estero per alcune materie prime fondamentali: in particolare per i minerali di ferro, il petrolio e la gomma. In altre parole — e in questa come in altre faccende Hitler sembrava ispirarsi al «modello» italiano — lo scopo del piano era quello di realizzare un certo livello, non totale, di «autarchia», estendendo contemporaneamente il controllo del partito nazista sull'economia tedesca. Al massimo poteva trattarsi di un piano concepito per dare al Reich la possibilità di affrontare una guerra-lampo ad obiettivi limitati. Ma questo contrastava con i programmi ambiziosi che nello stesso tempo la Luftwaffe e la Kriegsmarine stavano portando avanti, programmi che venivano sviluppati in funzione di una guerra globale e di durata non troppo breve.

Il piano non dette alla Germania nemmeno il livello di «autarchia» desiderato. Risultati di un certo rilievo, destinati a rivelarsi molto utili durante la guerra, furono ottenuti nell'aumento della produzione di gomma sintetica (buna), di benzina, di olio minerale. Tuttavia la dipendenza della Germania dall'estero per le fonti di energia (durante la guerra queste sarebbero state costituite soprattutto dal petrolio romeno) e per i minerali ferrosi (durante la guerra la Germania sarebbe rimasta legata, in questo campo, ai minerali svedesi) non fu sostanzialmente ridotta, nonostante l'«acquisto» delle miniere cecoslovacche. Anzi, proprio nel campo dei minerali di ferro si registrò uno dei maggiori «sprechi» del piano: la costruzione dell'enorme acciaieria Hermann Göring nelle pianure di Brunswick, per lo sfruttamento dei minerali a basso contenuto ferroso di cui disponeva la

Germania; questa acciaieria assorbì enormi investimenti, che furono sottratti ad altri impieghi molto probabilmente più redditizi.

In breve, il «piano quadriennale» non fece conseguire gli obiettivi sperati. Inoltre, per quanto riguardava l'organizzazione dell'economia tedesca, le cose furono ulteriormente complicate dalla creazione presso l'OKW di un ufficio per la guerra economica, retto dal Generale Thomas, nel quale fu assorbita anche una parte dell'Ufficio degli armamenti dello Stato Maggiore. Senza contare poi i conflitti di competenza col Ministero dell'Economia, che portarono, qualche anno prima della guerra, alle dimissioni di Schacht. Perciò, per usare le parole dello stesso generale Thomas, la direzione dell'economia del Reich divenne ben presto «una guerra di tutti contro tutti». La Germania avrebbe cominciato ad avere una vera economia di guerra solo nel 1942. E non sotto la direzione di Göring ma sotto quella, molto più abile, di Albert Speer.

CONSIDERAZIONI

Nel breve esame condotto sugli aspetti salienti del riarmo tedesco fra le due guerre mondiali, si è soprattutto posto l'accento sulle caratteristiche negative di tale riarmo, sulla sua mancanza di coordinamento, sulle carenze della sua pianificazione strategica collegata ad una politica estera contraddittoria, sulle incoerenze dottrinarie delle tre forze armate e della Wehrmacht in particolare, sulle contraddizioni tecniche che contrassegnarono i vari programmi nonché sulle tare di una pianificazione economica inidonea a dare alla Germania una vera «economia di guerra».

Dopo questa panoramica sorge spontanea una domanda: come mai la Germania, pur non esendo riuscita ad attuare un riarmo organico, fu capace di conseguire, nella prima fase della guerra, successi grandiosi e poi seppe resistere per anni alla più potente coalizione della storia?

La risposta a questa domanda non è certo semplice. Tuttavia, si può tentare di riassumerla, ponendo in luce, ovviamente nelle grandissime linee, i punti di forza del riarmo e del Reich nel suo complesso e con-

siderando le circostanze che favorirono i successi iniziali e quelle che resero possibile la successiva resistenza, fino alla sconfitta definitiva.

Il primo punto di forza del riarmo fu costituito dalla preparazione professionale dei «Quadri» a tutti i livelli, ma soprattutto ai livelli più elevati ed intermedi: fu questo il fattore che consentì l'accelerata anche se disorganica espansione in tempo di pace; e fu ancora questo il fattore principale che permise, durante il conflitto di accrescere continuamente il numero delle unità, dotandole di Stati Maggiori e in genere di Comandi efficienti e ben preparati; e fu questo ancora il fattore che dette ad uno Stato Maggiore di prim'ordine (e questo vale per tutti i suoi componenti, sia «progressisti» che «conservatori») la possibilità di pianificare e dirigere le operazioni offensive della prima fase della guerra e quelle difensive degli anni successivi.

Maggiori furono le ombre — oltre che nel campo dell'addestramento delle truppe — nel campo dei materiali. La Germania sviluppò armi ed equipaggiamenti di prim'ordine: nel campo aereo, parecchi dei suoi velivoli non avevano nulla da invidiare, e in alcuni casi erano superiori, ai più avanzati modelli stranieri; nel campo terrestre, i modelli di ottime armi leggere e pesanti — dalle mitragliatrici ai carri armati, dai pezzi controcarri alle artiglieri più pesanti — furono numerosi e spesso migliori di quelli di altri eserciti; nel campo navale, le unità tedesche si distinguevano per l'ottimo equilibrio delle loro caratteristiche, il cui esempio più evidente fu costituito dalle formidabili navi da battaglia della classe Bismarck. Le tare fondamentali dell'armamento tedesco erano, si può dire, a monte piuttosto che a valle: erano insite nella contraddittorietà delle dottrine e nell'insufficiente standardizzazione piuttosto che nelle caratteristiche tecniche delle armi.

A questo punto il discorso sconfina, inevitabilmente, nel campo economico-produttivo. E altrettanto inevitabilmente si allarga. La Germania disponeva di una struttura industriale poderosa, che fu ulteriormente rafforzata prima dalle conquiste «incruente» anteriori alla guerra e poi dalle grandi conquiste della prima fase del conflitto. Il tallone d'Achille di questa struttura era rappresentato dalle carenze di alcune materie prime fondamentali. Sotto questo profilo, il principio che portò al «piano quadriennale» può essere considerato corretto. Egualmente corretto fu il principio che portò alla creazione di quel sistema, al

quale si è accennato, mediante il quale la Germania intendeva controllare alcuni paesi dotati di materie prime di importanza essenziale. Corretto, è bene precisarlo, sul piano politico non sul piano etico.

Le applicazioni, tuttavia, furono quanto di più disordinato si possa immaginare. La potenza della struttura industriale e l'apporto delle conquiste — apporto che ebbe la sua contropartita nell'onere che impose, richiedendo forze di occupazione sempre più consistenti — consentirono in un certo modo di ridurre gli effetti del disordine «globale», anche perché le singole organizzazioni, spesso operanti l'una contro l'altra, prese in sé, erano generalmente efficienti. Questo fu forse uno dei paradossi della situazione tedesca, sia prima che durante la guerra: una serie di organismi quasi tutti bene ordinati nel contesto di un disordine generale.

Questa situazione economica della Germania avrebbe dovuto imporre l'impostazione di una strategia globale a lungo termine: per i suoi rifornimenti, la Germania dipendeva in larga misura, oltre che dai traffici terrestri, dai traffici marittimi. Perciò avrebbe dovuto dotarsi di un apparato bellico polivalente e ben equilibrato. Ed avrebbe dovuto pianificare la sua strategia in funzione di scelte politiche precise e fatte in tempo utile. Ma, sotto questo profilo, sia Seeckt che Wegener rimasero dei profeti inascoltati.

E' difficile precisare i veri scopi che Hitler si riprometteva di conseguire con i suoi «giochi d'azzardo» (fra questi scopi c'era certamente il Lebensraum, lo «spazio vitale», ma la sua vera «entità» non è chiara). Forse egli pensava ad una Blitzkrieg limitata. O ad una serie di successive «guerre-lampo». Però, se questo era il suo pensiero, non si spiegano né il programma «Bomber A» né il «Piano Z». Probabilmente gli orientamenti si succedettero senza un ordine preciso, in rapporto alle circostanze e alle «intuizioni» del Führer. Questa potrebbe essere una spiegazione. Almeno sul piano politico. Non su quello tecnico. E tanto meno su quello etico.

Nelle prime fasi del conflitto, il Reich poté sfruttare, oltre ai fattori di forza insiti nel suo riarmo (a cominciare da quello rappresentato dalle possibilità non solo tattiche ma anche strategiche del binomio «Panzer-Stuka»), la situazione di debolezza, di impreparazione tecnica e di arretratezza concettuale dei suoi avversari. Poi, col passare del tempo,

il peso dei fattori economici divenne predominante. E tali fattori giocavano tutti a favore della coalizione che, con la sua politica, il Terzo Reich aveva sfidato. Ciò che ancora oggi stupisce è che ipotesi del genere non siano state approfondite, nelle loro implicazioni economiche e strategiche, dai responsabili politici e militari tedeschi.

Dott Vittorio Barbati

(Da «Rivista Militare» no. 1, gennaio-febbraio 1977)